

ESERCIZI SPIRITUALI DI ADULTI E GIOVANI LAVORATORI DI CL

ASSEMBLEA

Rimini, 8 maggio 2016

- *Il cuoco e il pescatore*
- *Amare ancora*
- *My Lord What a Morning*

Don Eugenio Nembrini. Che giornata, mio Dio. Che giornate! Ci sono delle circostanze, dei momenti, delle giornate in cui, quando hai la percezione che stanno finendo, quel finire porta con sé già un po' di nostalgia, di dispiacere. Mentre loro cantavano, invece, a me veniva non l'idea di qualcosa che sta finendo, di un dispiacere, ma la percezione che la partita è ancora tutta da giocare. È il desiderio, il gusto, la voglia di entrare nella vita e andare a vedere, a verificare. Perché lo devi verificare tu, non c'è nessun altro che lo può fare per te, se quel tuffo al cuore che tanti di noi - io sicuramente - abbiamo vissuto in questi giorni reggerà nel tempo. Ma attenzione: non è un dubbio, «reggerà nel tempo?». È il desiderio di rivedere Cristo all'opera, e quindi è una curiosità infinita. È qualcosa che non finisce oggi, ma che da oggi inizia; e spalanca, finalmente, la possibilità di entrare nel mondo da adulti, o meglio, da adulti *bambini*, cioè *curiosi*.

Allora, di domande ne sono arrivate tante, di tutti i tipi. È un segno bello che nascano domande. Non è che due giornate come quelle che abbiamo vissuto “chiudono” le questioni: «A posto, via!». No: ne nascono, di domande, di ogni tipo. Così, ringraziamo anche Vittoria che ci accompagna, ci aiuta. Non vogliamo chiudere niente: vogliamo spalancare, aprire. Abbracciando quelle domande che ci sembrano un po'... le domande di tutti. Abbiamo chiesto alle persone che ce le hanno inviate di porle davanti a tutti, per cui cominciamo.

È innegabile che io desideri per la mia vita quello che ci hai detto ieri. Io desidero questa continua tenerezza per la mia vita, voglio che accada sempre. Se è vero che questa è la tenerezza di Dio nei miei confronti, come faccio a coglierla ogni giorno, dentro al turbinio delle giornate e del lavoro? Grazie.

Giorgio Vittadini. Per rispondere a questa domanda, vorrei cominciare facendovi sentire una canzone di Enzo Jannacci. Chiedo a Carlo Pastori e Walter Muto di eseguirla. Proviamo ad ascoltarla e a vedere se ci dà qualche suggerimento. Poi la commentiamo.

L'uomo a metà

Sotto la pioggia è inutile il freno
 passano i giorni ci si parla sempre di meno
 finisce il lavoro non c'entra l'età
 di un uomo pulito diviso a metà
 chissà se da giovane ha avuto un amore
 chissà se qualcuno gli avrà spezzato il cuore
 ah, la memoria ha dei risvolti curiosi
 più dentro ci vai più niente viene di fuori

Dopo i temporali non viene più il sereno
 c'è poca minestra, va beh, ne faremo a meno
 poterla spartire con qualcuno che sai
 c'è anche il telefono... non si sa mai

La vita si aggiusta ma non ci saremo
 ore su ore a tirare quel freno
 e arrivi tardi a una porta sbagliata
 la pasta va bene, anche un po' riscaldata

E certo che da giovane ha avuto un amore
 per forza qualcuno gli avrà spezzato il cuore
 ah, la memoria ha dei risvolti curiosi
 più dentro ci vai più niente viene di fuori

Adesso è sera e l'uomo è da solo
 balla su un disco di musica a nolo
 verrebbe da ridere con gli anni che ha
 come tutti quegli uomini divisi a metà

Dai temporali ormai non piove nemmeno
 là dietro l'angolo non c'è più neanche il sereno
 poco più in alto c'è l'aeroplano
 puzza di guerra neanche tanto lontano

Guarda più in alto se c'è l'aeroplano
 puzza di guerra
 per molti niente di strano...

Ecco, quella tenerezza di cui parlavamo è ciò che ci impedisce di rimanere o diventare "uomini a metà", come dice la canzone. Perché si può rimanere distrutti dalla vita, così che la memoria non si fa più colpire da quel che capita: «Niente viene di fuori». E se «c'è poca minestra, vabbé ne faremo a meno»: ci si accontenta. L'amore della gioventù ci ha «spezzato il cuore», ma non fa niente. «L'uomo è da solo» e non cerca più neanche qualcuno; e se c'è «puzza di guerra», ormai non è niente di strano. Bene: non ci si può ridurre così. Non possiamo ridurci a essere uomini a metà che uccidono il desiderio. Voi direte: «Eh, ma è proprio questo il problema: che la vita spegne il desiderio. Sai, il turbinio delle cose di tutti i giorni...».

Ma andiamo avanti nel percorso, ancora con una canzone. A questo “uomo a metà” di Jannacci risponde la *Ballata dell'uomo vecchio* di Claudio Chieffo. «La tristezza» - la stessa tristezza di cui parlava Jannacci -, «l'amore che non c'è», il dolore che ho fatto, «la fede che non ho»... Insomma, tutto ciò che non funziona. È la vecchiaia che ho dentro da giovane, quella vecchiaia che abbiamo sentito ne *L'uomo a metà*.

Ma il cuore è infallibile. E che il cuore sia infallibile lo si capisce dal fatto che, se si è onesti con se stessi, non si rimane a metà, ma si è tristi. Tristi, fino alla morte: «Vorrei vedere Dio, ma non è possibile». Tristi. Ma non si smette di desiderare. Anzi, proprio la tristezza, il dolore, la “non corrispondenza” *ci spingono* a desiderare. Proprio la giornata andata male, la «giornata uggiosa» di Lucio Battisti - neanche quella tragica, ma quella normale, grigia, «la paura che c'è in me, l'amore che non c'è», «il male che io so» -: ecco, tutto questo, paradossalmente, mi fa desiderare di più. Più il cuore è compresso, schiacciato, più è infallibile: non si accontenta. Accettare di essere “a metà” è una menzogna rispetto a se stessi.

E allora cosa succede? Succede come in *Amare ancora*: «Che amarezza, amore mio, / veder le cose come le vedo io / e aver perfino dimenticato / che non son nato come voglio io». «Che delusione. Eppure, non voglio perdere niente. Proprio per questo lo rivoglio! Questa tristezza, questo dolore mi fa desiderare di ritornare bambino, di ricominciare ogni volta, anche la trecentesima, e “ricordare che tutto è dato”».

Il percorso della tristezza fa rinascere la domanda proprio quando si è giù, giù, giù! E allora, ecco *Il nostro cuore*, un'altra canzone: «Il nostro cuore non si è perduto, / i nostri passi non hanno smarrito la tua strada». L'angoscia, il dolore, «la paura e la spada»... Nessuna di queste cose uccide il mio cuore. Tutte queste cose mi fanno desiderare; mi fanno percepire di nuovo che al fondo, anche dietro una paura, c'è una domanda indomita.

Noi dobbiamo essere onesti con questo cuore perché anche quando le cose vanno benissimo, non siamo mai a posto. «Vi auguro di essere sempre inquieti, mai tranquilli», ha detto Giussani l'ultima volta che è intervenuto al Meeting. «Mai tranquilli» perché il cuore vuole la felicità, non può stare a metà. Più le giornate sono nel turbinio, più l'uomo desidera la liberazione.

Il punto è questo: bisogna essere onesti con il cuore. Bisogna non far tacere questa domanda. E fosse anche la trecentesima volta, se «c'è l'aeroplano» e se c'è «puzza di guerra», è giusto essere ancora tristi, avere il diritto a questa tristezza, proprio come fa papa Francesco.

Abbiamo parlato della simpatia umana; in particolar modo, ovviamente, nel rapporto tra Pietro e Gesù. Allora io mi sono domandata: cos'è questa “simpatia umana”? Perché nella vita di ogni giorno mi capita di dare un nome a questa simpatia umana quando incontro una persona che

genera in me un'attrattiva, un attaccamento, una curiosità... Comunque, un sentimento di affezione. E allora, pensando al rapporto tra Pietro e Gesù, dico: che cosa è questa "simpatia umana" che permette un attaccamento del genere anche davanti al tradimento, o davanti ad un dolore grande?

Vittadini. Noi siamo così: inquieti, tristi... Non siamo a posto. Siamo come Jean Valjean, il protagonista de *I Miserabili*: è andato in galera ingiustamente, giovane, ha fatto i lavori forzati per più di dieci anni ed esce dal carcere per niente cambiato, anzi, arrabbiato con la vita. Esce arrabbiato con la vita e chi trova? Nessuno. Perché nessuno vuole un avanzo di galera, nessuno vuole accoglierlo. Una sera, dopo aver attraversato un paese, alla fine trova una casa che lo accoglie: è quella del vescovo che, a differenza di tutti, lo tratta da persona, da amico; lo invita a mangiare con lui, gli offre il suo letto. Ma Valjean è cattivo dentro, è arrabbiato. E allora, quasi per dimostrare a se stesso che non esiste niente di buono, una notte gli ruba le posate d'argento e scappa. Ma la polizia subito lo acciuffa, lo riporta dal vescovo e, per compiere l'ultimo atto prima di rimandarlo in galera, chiede al vescovo se fossero sue quelle posate. E il vescovo risponde: «Sì, ma gliele ho date io. Anzi, si è dimenticato i candelabri». Per tutta la vita, Jean Valjean è fedele a questo istante. Tanto quei quindici anni di galera non l'hanno cambiato, così quell'istante, quel momento, lo accompagnerà tutta la vita; *rimarrà* cambiato. Quel gesto di quella sera lo trasforma in un attimo. Victor Hugo era uno dei più grandi anticlericali dell'Ottocento e scrive questo.

Volete un altro esempio? Siamo nel 1500, a Parigi. Sta predicando sant'Ignazio di Loyola. Francesco Saverio, che sarà uno dei più grandi santi suoi discepoli, fa parte di un gruppo di goliardi che entra nella piazza per prendere in giro il santo. Arriva nel momento in cui sant'Ignazio sta urlando: «A che giova guadagnare tutto il mondo se si perde se stessi?». Francesco Saverio viene folgorato. Quella parola entra. Nella sua goliardia, lui stava cercando quello! Per questo diventa uno dei primi discepoli di sant'Ignazio. E quando alcuni suoi compagni non possono partire perché ammalati, va lui missionario, da solo, in tutta l'Asia rimanendo fedele a quella simpatia umana. Al punto tale che si cuce nella giacca, sopra il cuore, i nomi dei suoi amici ritagliati dalle lettere e una volta all'anno scrive a sant'Ignazio in ginocchio, aspettando mesi per ricevere le risposte. Rimane fedele a questo: un istante.

Ma c'è un altro bell'esempio, un grandissimo film che forse non conoscete, di Andrej Tarkovskij: è *Andrej Rublëv*, che è come un'apologia della vita. Il protagonista è un monaco, molto inquieto. Nella prima parte del film è come se dicesse: «Sì, va bene Dio, ma la vita è bella per conto suo!». È alla ricerca di qualcosa, come se Dio e la fede gli stessero troppo stretti, fossero troppo poco "umani". Poi arriva l'invasione dei tartari, e lui vede cos'è l'uomo e la sua capacità di

distruggere tutto. Vede il padre che tradisce il figlio, il figlio che tradisce il padre, le denunce degli amici, la morte, il male. Allora passa dalla parte di Dio, decide che non vuole più implicarsi in questo mondo. Per vent'anni tace, decide di vivere in silenzio, "schifato" dal mondo. E succede di tutto: la distruzione, la peste... Tutto è devastato.

Quando passa la peste, il principe vuole ricostruire la campana del villaggio, perché la vita deve riprendere. Manda i suoi messi a cercare il campanaro, ma non trova nessuno: sono tutti morti. C'è solo un bambino. Mentre stanno andando via, quello dice: «Io sono il figlio del campanaro. Portate me, io so il segreto della campana!». Il bambino arriva davanti al principe, che lo ascolta e gli dice: «E sia, costruirai la campana, ma se mi stai prendendo in giro ti taglierò la testa». Allora c'è tutta la lunga scena del bambino che dirige queste maestranze istruite, scettiche verso di lui; e lui dà gli ordini, sembra un adulto.

Ultima scena: la fusione della campana, il momento in cui si decide tutto. Tutto il popolo è lì, e c'è anche il principe. Scende il bronzo, il batacchio suona. Tutti in festa. E si dimenticano del bambino, che piange a dirotto in un angolo. Rublëv ha seguito tutta la scena. Va dal bambino, gli mette la mano sulla spalla e gli chiede: «Bambino, perché piangi?». E il bambino: «Io non conoscevo il segreto della campana». E allora Rublëv gli dice: «Vieni, andiamo via insieme. Tu costruirai le tue campane e io dipingerò le mie icone» (perché Rublëv è il famoso pittore di icone...).

Ecco, una simpatia. Cosa ricostruisce l'umano? Non la forza dell'uomo presuntuoso e neanche la religione come sforzo personale o come astrazione dalla realtà: ma un bambino, cioè qualcosa di semplice che ti corrisponde. Uno sguardo che risponde ai tuoi bisogni più grandi, e che rimette in piedi anche il popolo. Ma questo qualcosa non è solo "umano", e di per sé non è definibile, non si capisce come faccia ad accadere. È un miracolo. A noi che siamo così affaticati e stanchi in tutte le epoche, da quella di Gesù - da Zaccheo, alla Samaritana, all'adultera -, appare uno sguardo che ci corrisponde: uno che ci vuole, che ci guarda, che ci precede. Che all'inizio è incomprensibile, se pensi solo a ragionare con la testa, ma che è quello che volevi. È quello che cercavi dentro la tua tristezza, è quello che ricompone questa vita distrutta, che rimette insieme anche l'"uomo a metà".

Questa è l'esperienza della corrispondenza di cui ha parlato Carrón (rileggete anche l'assemblea finale degli Esercizi): qualcosa che corrisponde al cuore, un volto che è per te, finalmente. Uno che non ti dice: «Sogni, figurati... Quando sarai grande ti dimenticherai», ma è alleato a questo tuo pianto segreto.

Quando ci fu la strage di Nassiriya, Giussani la ricordò con le parole di Carducci, quelle del «pianto antico» nel cuore. C'è qualcuno che viene ad asciugare le lacrime, che piange con te.

Perché che Dio faccia i miracoli, va bene; ma che Dio si metta a piangere, come diceva Giussani, non ci sta, è una cosa strana, non si può resistere a questa cosa. E allora la vita ha la sua tristezza, ma accompagnata. È un dialogo che appare quando c'è qualcuno che ti corrisponde, ma che diventa una compagnia anche quando *non* ti corrisponde, perché quello sguardo li c'è.

Pensate ai martiri, a santo Stefano, che mentre lo lapidano dice: «Vedo gli angeli scendere dal cielo». Ma penso anche a mia madre, che quando si ammalò di tumore, già cambiata dall'incontro con Giussani, mi disse: «Chiedi a Giussani per chi devo offrire». E lui neanche parlò del tumore, ma mi rispose: «Dille di offrire tutto per i *Memores Domini*». E mia mamma tutti i giorni visse così, perché Cristo era una compagnia nel suo tumore. E quando morì, il prete che la accompagnava raccontò che lei gli diceva: «Sa, il dolore c'è [è stato un tumore pesante], ma io offro tutto a Cristo per quello che mi ha detto Giussani». Perché questa simpatia buca tempi, spazi, corrispondenza e non corrispondenza, dolore, morte; diventa la tua compagnia, la compagnia dei poveri, della gente comune, di tutti. Tutti possono vivere questa simpatia che penetra, che viene, che è la forza della povera gente - di quelli che si affidano alla Madonna, che non hanno altro, che tirano la carretta tutti i giorni -, e che è stata vincente.

Nembrini. Mi viene in mente un brano di Giussani che ho letto da poco, che descrive proprio quello che ci stavi dicendo, Giorgio: «La legge dell'amore è affermare l'altro: il proprio io è l'altro, "il mio io sei tu"». E poi dice: «Capite che il problema della preferenza come scelta tua è una cosa ridicola, piccola, meschina, di livello istintivo che non ha nulla a che vedere col cuore e con l'anima [...]. Di fatto la preferenza in quanto tu decidi e vuoi, (tu) ti chiude, ti chiude e ti occlude, ti chiude e poi ti mette un tampone sopra [impressionante!]. Mentre lo stupore per il vero... Se ti passa davanti agli occhi il vero, un volto che è vero, ti fermi, ti fermi! Questa è la preferenza vera: ti fermi. Ma ti fermi e ti trovi alla fine spalancato a tutto il mondo e, dovunque vai, cerchi traccia di quel volto e la trovi in migliaia e migliaia, migliaia di casi: in tutto c'è qualche cosa di quel volto. E quel volto ti getta nel volto di Gesù, del Verbo di Dio fatto uomo, è il volto di quell'uomo che ti si è svelato, che ha preso contatto con te, in un "muso" umano. Il muso è come una maschera, una maschera di carnevale come è fatta in Paradiso, che si toglie alla sera (perché anche in Paradiso si va a dormire!); la maschera si toglie e resta la frescura della carne sotto, che è la frescura di Dio, la frescura del Verbo. E la loro carne sarà come erba fresca». Desideri riconoscere quel volto ovunque e lo riconosci.

Andiamo avanti. C'è una domanda di un amico che però non è qui, è dovuto partire: la leggo io a suo nome:

«È la prima volta che vengo agli Esercizi e sono molto contento di averlo fatto. Tra ieri sera, stamane e oggi pomeriggio è impossibile non ammettere che qualcosa è successo, qualcosa è cambiato dentro di me, come quando si va allo stadio e all'unisono si vive un'emozione condivisa da molte persone tutte insieme. È stato commovente. Si può dire che, se non è suggestione collettiva, qualcosa si è decisamente rivelato, come quando ho visto il Papa a Firenze quest'anno. Ma come faccio a capire che quello che ho vissuto non è tutta un'illusione?».

Vittadini. Qui vorrei farvi risentire una canzone che abbiamo già sentito un paio di anni fa, perché ne ha parlato Carrón. È una canzone di Gaber.

L'illogica allegria

Da solo lungo l'autostrada
 alle prime luci del mattino
 a volte spengo anche la radio
 e lascio il mio cuore incollato al finestrino.
 Lo so del mondo e anche del resto
 lo so che tutto va in rovina
 ma di mattina quando la gente dorme
 col suo normale malumore
 Mi può bastare un niente
 forse un piccolo bagliore
 un'aria già vissuta
 un paesaggio che ne so
 E sto bene
 io sto bene come uno che si sogna
 non lo so se mi conviene
 ma sto bene che vergogna
 Io sto bene
 proprio ora proprio qui
 non è mica colpa mia
 se mi capita così
 È come un'illogica allegria
 di cui non so il motivo
 non so che cosa sia
 È come se improvvisamente
 mi fossi preso il diritto
 di vivere il presente
 Io sto bene
 la la la la la
 quest'illogica allegria
 proprio ora proprio qui
 Da solo
 lungo l'autostrada
 alle prime luci del mattino

Levatemi tutto, ma non la mia esperienza, la possibilità di dire col mio cuore: «Questo è vero». Levatemi i soldi, levatemi la libertà politica, ma non ditemi che io non posso fare l'esperienza della verità così come sono; l'esperienza di qualcosa che corrisponde al mio cuore, di qualcosa che *adesso* è bello, è giusto. Perché se no uno non può più dire «ti amo» a una donna, non può più dire «what a morning!» di fronte al sole; uno non può più lavorare pensando di fare il bene, non può più

far politica volendo la giustizia, non può più essere amico. Se mettiamo il tarlo su questo, se leviamo la possibilità che io possa dire «questo è vero» vedendo che il mio cuore lo dice, allora non c'è più niente.

Questa non è un'illusione perché *corrisponde al vero* e non ha più bisogno di dimostrazioni. E come si capisce questo? Dal fatto che l'illusione porta fuori, mentre questo fa abbracciare la realtà, come abbiamo sentito prima; anche il dolore, anche la morte, anche la fatica, anche la spada, il pericolo, la povertà; ma anche la gioia, la bellezza, l'assaporare che c'è la primavera, il gusto che ci sono le montagne e la pianura, o il mare, o una serata con gli amici senza niente e senza essere ricco o potente. La corrispondenza, l'esperienza: questo è il punto cruciale.

Don Giussani ha messo a tema il fatto che il cuore dell'esperienza cristiana oggettiva è la corrispondenza tra se stessi e qualcosa che capita. E tiene conto di tutti i fattori. Andate a rileggere *L'annuncio a Maria*, quando Pietro di Craon - geloso, però della gelosia positiva, dopo l'impeto di possesso - dice a Violaine su Giacomo: «Ma lo ami veramente?». E lei risponde: «Non vengo meno a nessuno dei miei doveri». La realtà viene abbracciata in modo diverso; tutta la realtà, tengo conto di tutto. Da qui si vede che questo è vero. E questa è la forza del povero. Nessuna autorità può permettersi di dire: ti dico io se questo è vero o no. «Ma chi sei? Ma dove sei? Calmo! Questo è mio! Questa è la cosa più mia della mia vita!». E noi dobbiamo andare a fondo - rileggiamo tutto Carrón, rileggiamo tutto Giussani - di cosa voglia dire la corrispondenza. Invece della domanda scettica, dobbiamo fare esperienza. Perché anche gli apostoli, come dice il Vangelo e ripete Giussani, «credettero in Lui» ripetendo questa esperienza di certezza, ogni giorno. La stessa esperienza per cui dici: «Ti voglio bene» a tua moglie, ai tuoi figli. E glielo dici: «Ti voglio bene». Il punto è la forza della normalità attraversata da questa caratteristica umana che è divina, che il divino ha dato all'uomo: puoi vedere che cosa è vero.

Nembrini. Lo diceva ieri la lettera che abbiamo letto di quel carcerato, ricordate? «Possono togliermi tutto, ma non la cosa preziosa che ho nel profondo del mio cuore: la letizia», cioè la corrispondenza. Punto.

Vittadini. Nella biografia di Giussani è riportato il dialogo con Michele Brambilla, giornalista del *Corriere* quando andò a intervistarlo. Gli chiede: «Ma chi dice che non è un'illusione?». E Giussani risponde: «Scusi, ma come mai i cristiani che sono illusi sono lieti e gli altri no? Me lo spieghi». Appunto. Su questo si arrabbiava anche Giussani, perché questo è la letizia. «Perché gli altri che parlano di illusione sono arrabbiati?». È una domanda per la vita. Prego.

Don Eugenio ha parlato della moralità come «vittoria sul nichilismo», perché tutta la possibilità di un mondo nuovo e vero ha la scaturigine da qui, da questo “sì” di Pietro. Come faccio ad essere certa che il mio cambiamento cambia il mondo?

Vittadini. Io vi invito ad andare su YouTube o sul sito di CL e vedere qualcuna delle tantissime presentazioni de *La bellezza disarmata*. Perché Carrón ha scritto un libro che raccoglie i suoi interventi di tanti anni esattamente per parlare di questo, per parlare di come questa posizione cambia il mondo. Ma bisogna non conoscere la storia per pensare che non sia così. Io faccio sempre un esempio un po' didascalico, appellandomi a quel livello minimo di conoscenza della storia che abbiamo tutti... E faccio anche a voi questa domanda: sapete chi sono i vichinghi? Ne avete sentito parlare, no? I vichinghi sono stati uno dei popoli più violenti della storia: arrivavano e ammazzavano, come il cavaliere nero. Distruggevano tutto, tagliavano teste, anche ai bambini, stupravano le donne. Anche per il gusto della violenza. Per due secoli hanno fatto disastri dappertutto, sono arrivati fino in Russia. Ma c'è una seconda domanda di storia: sapete chi sono i normanni? Sono i vichinghi, due secoli dopo. In mezzo cosa c'è stato? Si sono convertiti. I normanni sono stati uno dei popoli più importanti per la storia dell'umanità. Con la battaglia di Hastings occuparono definitivamente la Gran Bretagna, arrivarono anche loro in Russia... Nel mezzo, cosa è successo? Ci sono stati un po' di missionari, due o tremila. Che cosa fecero? Hanno iniziato a porsi in modo diverso. La prima volta, magari, quando hanno provato a dire: «Ma... forse... è meglio...», si sono sentiti rispondere «No!», e hanno tagliato loro la testa. Poi hanno cominciato solamente ad arrestarli. Poi hanno cominciato ad ascoltarli: «Beh, sentiamo cos'hai da dire: però stai attento che se no ti taglio la testa». E poi qualcuno di questi cristiani magari ha cominciato a proporre un modo diverso di reagire: «Senti, lo so, ti hanno ammazzato il nonno... però non è che magari invece di ammazzare il nonno dell'altro potresti, non dico perdonarlo, ma che ne so... Gli tagli solo due dita?». Poi un dito solo, poi l'unghia, poi... «Perché non provi a perdonarlo?». Pian piano, pian piano, piano piano... Come hanno fatto i missionari a convincerli? Glielo hanno fatto *vedere*. E infatti qualcuno avrà chiesto loro: «Ma perché tu non ti vendichi? Noi ti abbiamo ammazzato il nonno, la nonna, la zia, ti abbiamo rubato anche il maiale [come *Ho visto un re*], eppure non sei arrabbiato? Ma come mai sei così?». Questi hanno cominciato a scoprire che c'era un altro modo di essere, e *lentamente* s'è prodotto un cambiamento epocale.

Vi sembra una roba del passato? E allora come possiamo commentare - lo dicevamo ieri con un nostro amico copto, che è qui - i venti copti che sono stati uccisi dall'Isis e prima di morire pregavano per i loro assassini? Poi c'è stato anche un video in cui le loro madri dicevano che perdonavano gli assassini. Ma come è possibile che uno sia così? Prima di fare teorie, c'è gente

così. C'è gente che ha cambiato il mondo con questo modo di guardare la vita. C'è gente che non l'ha cambiata nel piccolo, l'ha cambiata nel tanto. Allora forse potremmo scommettere su questo. Anche perché, capite, potremmo avere tutti i soldi del mondo, ma se alla fine non succede quello che succede persino ad Aleppo, oppure in Egitto, dove, come ci ha raccontato Wael, durante la rivoluzione ci sono stati dei musulmani che si sono fatti ammazzare per difendere i cristiani... Se non succede questo, è impossibile che la vita cambi davvero.

Ma arriviamo al fondo. Ma come fate a esser certi di questo? Perché c'è una cosa che è ancora più difficile che convertire i vichinghi: cambiare il mio cuore. Io posso essere certo che questo cambia il mondo perché mi sono reso conto che cambia il mio cuore, che è peggio di quello dei vichinghi (perché pensate a quanti vorremmo eliminare nel pensiero, cominciando dai parenti più prossimi e andando avanti...), che il mio cuore può essere in pace. Quindi se c'è qualcuno che rende pacifico il mio cuore, beh, questa stessa presenza può anche cambiare il mondo. E di questo possiamo fare esperienza tutti i giorni.

È il primo anno che partecipo agli Esercizi, che trovo molto belli e aderenti al reale e di cui vi ringrazio. Vorrei chiedervi: come si inserisce nel progetto di misericordia di Dio il mio desiderio del cuore, legittimo e imperante anche quando le circostanze sembrano andare contro tale desiderio? Concretamente, perché a trentatré anni, pur sentendomi chiamato al matrimonio, tale progetto non si è ancora realizzato? Perché mi sento chiamato a lavorare in un certo ambito e le circostanze finora me lo hanno impedito?

Vittadini. Posso farti una domanda?

Sì.

Vittadini. Ti fidi di Gesù?

Sì. Ci provo.

Vittadini. Pensi che ti voglia fregare?

No, non vuole fregarmi.

Vittadini. Se ci facciamo queste domande senza farci anche questa seconda, non possiamo essere soddisfatti. Ma se Lui è diventato una presenza, beh, allora dico: «Senti, io vorrei la moglie bella e ricca, un lavoro che funziona, vincere alla lotteria, farmi una casa che sia così, che i vicini non siano quelli antipatici eccetera... Però ne parliamo». Cioè, cominci a dialogare. È come don Camillo. Non

aveva a posto una sola cosa. Ma aveva un merito: andava a dirlo a Gesù. E Gesù lo prendeva in giro: «Hai ragione, verissimo». C'è un episodio in cui Peppone lo picchia, e don Camillo dice a Gesù: «Oh, guarda che mi ha picchiato!». «Eh, beh, perdonalo». «Ma mi ha picchiato come prete, quindi ha picchiato Te!». E Gesù comincia a ragionare con don Camillo e pian piano, pian piano, gli fa capire: «Senti, ma se mi hanno messo in croce, potresti anche tu...». Noi dobbiamo parlare di questi problemi con Gesù. Perché per capire la misericordia deve esserci un dialogo. Se Lo abbiamo incontrato, possiamo dirGli: «Guarda che a me questa cosa non corrisponde». Dobbiamo ragionare con Lui. È un dialogo. E Lui ti risponde: «Guarda, calma... Vediamo».

Uno che era in Cattolica, e poi è diventato prete, si era innamorato. Non corrisposto, ha scritto una lettera a Giussani di questo tenore: «Vorrei prendere tutti gli alberi del mondo per fare la croce più grande di tutti i tempi e riappiccicarci su Gesù, che mi ha dato questo desiderio e non me lo fa corrispondere». Allora Giussani l'ha convocato e gli ha detto: «Senti, a te piacerebbe volare?». «Sì». «E secondo te puoi volare usando questa penna?». «No». «Guarda che i desideri non si realizzano come li immaginiamo noi, dobbiamo fidarci di un altro». Come per volare devi prendere l'aereo, anche su questo devi fidarti di quest'altro con cui sei in dialogo. Noi non possiamo capire la misericordia di Dio senza considerare Cristo. Ma se dialogate, Lui risponde; e ci aiuta, nel lungo cammino di questa valle di lacrime, ad andare verso il compimento in un modo diverso. Ma se non c'è dialogo, se pure siamo religiosi ma non c'è dialogo, rimaniamo con la nostra frustrazione, con l'idea che Dio ci ha fregato. In fondo in fondo, la pensiamo così. Se gli diamo l'onere della prova bisogna che possa parlarci, no?

Nembrini. In questa domanda sono raccolte tante nostre domande, sui desideri che abbiamo e non si realizzano. Vorremmo, vorremmo... «Dio me l'ha regalato: ma allora che senso ha?». Giorgio ci ha detto che Dio realizza - realizza! - nel tempo e nella pazienza tutto quello di cui noi abbiamo bisogno. Ma occorrono il tempo e la pazienza di un dialogo. Il nostro piccolo problema è che noi vorremmo sempre che lo realizzasse secondo una forma che abbiamo in mente. Ci siete? È lì che noi ci incastriamo. Quindi, «trentatré anni, ma non c'è ancora la morosa»; «siamo sposati, ma non c'è ancora un figlio»; qualsiasi nostro desiderio Dio ce lo regala proprio per andare a verificare quanto Lui risponde al bisogno che siamo. Pazienza. Tempo. Ed è bellissimo quello che ci ha detto Vitta: è un dialogo.

Vittadini. Poi c'è dentro una cosa, Eugenio. L'altra obiezione che viene fuori sulla misericordia è: «Ma se conta solo la misericordia, non c'è la giustizia». E qui mi vengono sempre in mente *I promessi sposi*, il mio punto di riferimento letterario. C'è una scena bellissima, quando Renzo

arriva nel Lazzaretto e incontra fra' Cristoforo, e cominciano a parlare. Non conosce le sorti di don Rodrigo e di Lucia. E a questo punto Renzo, che interpreta un po' tutti noi, parte e dice: «Se lo vedo, lo ammazzo!». E fra' Cristoforo: «Vai fuori dai piedi. Non me ne frega niente di te. Via!». Poi si ferma e dice: «Adesso preghiamo per lui». Si mettono a pregare insieme e Renzo rimane colpito. Renzo era uno un po' come noi, però la simpatia umana la capiva: allora, capendo lo sbaglio, si mette a pregare con fra' Cristoforo. A quel punto, fra' Cristoforo gli fa vedere che don Rodrigo sta morendo di peste. Renzo non sa ancora che Lucia è viva, non ha pregato perché pensava che fosse tornato tutto a posto...

Cosa ci dice questo brano? Cos'è la giustizia, in questi casi? Se non parti dalla misericordia, non c'è giustizia. Che non vuol dire: «È tutto uguale», ma vuol dire che fare giustizia è tener conto del bene dell'altro, una giustizia diversa da quella dei tribunali.

Noi non possiamo continuare a contrapporre l'idea di giustizia all'idea di misericordia di cui ci parla il Papa. Perché Francesco dice: «È un altro modo di fare la giustizia che la Bibbia ci presenta come strada maestra da percorrere. Si tratta di un procedimento che evita il ricorso al tribunale e prevede che la vittima si rivolga direttamente al colpevole per invitarlo alla conversione, aiutandolo a capire che sta facendo il male, appellandosi alla sua coscienza. In questo modo, finalmente ravveduto e riconoscendo il proprio torto, egli può aprirsi al perdono che la parte lesa gli sta offrendo». Cioè il nostro modo per fare giustizia è aiutare tutti a riconoscere l'errore. Attenzione: non è che si dice «l'errore non c'è»; ma il problema è la conversione.

Giussani ricordava in un suo brano che la misericordia è «la giustizia che ricrea». E «giustizia» vuol dire: riconosciuto l'errore, non «ventidue anni» (questo è il tribunale), ma «guarda che c'è altro». È un altro modo. Che vuol dire, per esempio, che se anche uno sbagliasse puoi stare con lui; non essendo d'accordo con lui, ma stare con lui. Non è che «stare con lui» vuol dire che sei d'accordo. O che stai lì perché puoi dirgli «sei un infame, sbagli». No. Stai lì. La tua presenza testimonia che c'è un'altra cosa. Ma hai la pazienza che lui lo capisca perché *vuoi lui*, affermi il suo bene.

Ieri mi ha colpito una cosa che mi diceva Eugenio: che Gesù voleva bene anche ai farisei. Li prendeva a sberle perché voleva che si convertissero. Io non ci avevo mai pensato. Perché che persino Gesù ce l'avesse con qualcuno, in fondo giustifica anche me... Invece no, neanche questa. È un altro modo di dire «giustizia e misericordia». Allora, le due cose stanno insieme; ma dobbiamo impararlo.

Nembrini. È radicale, amici, questa cosa. Ma anche tra di noi, eh! Perché a volte, Giorgio, mi sembra che parliamo sempre dei casi un po' strani, difficili...

Vittadini. Infatti ieri ci si diceva: vabbè, il fratello del figliol prodigo sta antipatico a tutti. Ma se uno di noi, il nostro fratello, se ne va via dieci anni e porta via tutto il patrimonio, poi torna, mentre noi siamo in ditta col papà, e il papà fa: «Oh, bene, bene! Ti ridò la casa...». Tu gli dici: «Oh, ma sei scemo?». CL o non CL, cristiani o no... Alla faccia! Diciamo la verità: siamo tutti il fratello del figliol prodigo. Il figliol prodigo ci sta sulle scatole. E il papà peggio ancora! Questo è il concetto. E quindi...

Nembrini. Esattamente! Però, davvero, dobbiamo riandare tutti a un momento che è il punto che ci fa capire. Perché di casi del genere, di situazioni così, quante ce ne sono? «Cosa è meglio? Cosa è giusto? Cosa fare o non fare?...». È un casino. Allora, dove dobbiamo andare?

Dobbiamo tornare a un punto: «Ma a te - a te! - cosa è successo?». A me di fatto, oggi che sono qui, cosa è successo, se non uno sguardo che mi ha guardato e voluto bene? Uno sguardo dentro il quale hai sentito, percepito, per cui ti sei attaccato... E ti sei ricordato di più anche di tutti i tuoi casini e dei tuoi mali, e questo fa venir su, come dicevamo ieri, il desiderio di cambiare. A noi cosa è successo? Questo.

Bene, questo è quel che deve riaccadere, per grazia di Dio, in ogni nostro incontro o rapporto che Dio ci darà la grazia di vedere e riconoscere.

Altra domanda, sulla libertà.

Io sono un professore di liceo e ieri mi ha molto colpito il riferimento alla pazienza del metodo di Dio, quando dicevi «piano piano». Durante questo mio primo anno di insegnamento ho fatto una grande fatica ad amare la libertà dei miei studenti: pretendevo una risposta positiva da parte loro, tutto il contrario di quanto abbiamo sentito in questi giorni. Quando i ragazzi si interessano a quello che gli vorrei far incontrare nelle mie materie sono molto felice, ma vorrei che succedesse sempre, non "a spot". Come posso educarmi a questo sguardo che ha avuto Dio nella storia, in classe con i miei studenti? Come posso stare di fronte a loro senza aspettarmi la riuscita delle mie ore dalla loro risposta positiva?

Vittadini. Un mio amico che insegna musica al liceo mi ha raccontato una cosa interessante. Una volta i suoi ragazzi, come capita di solito, erano distratti, e lui stava partendo per l'ennesimo fervorino: «Bisogna stare attenti, si deve». Poi si è fermato un attimo e gli è venuto in mente: «Ma non è che sono distratti perché non sono attratti? E non è che non sono attratti perché non li attraggio?». Perché, capite, l'unico motivo per cui uno può muoversi - soprattutto in un momento

così difficile, in cui abbiamo centocinquantamila abbandoni scolastici all'anno, oltre a tutto il resto - è perché qualcosa lo affascina e lo tira fuori dal muro dei sogni in cui è.

Sentendo questa domanda, mi è venuto in mente che tutti noi vorremmo non la signora Rottermeier, cioè l'istitutrice svizzera, ma Mary Poppins: meglio, no? Vorremmo una cosa che ci corrisponde, che muove. Io conosco molte scuole professionali, ho in mente la Piazza dei mestieri che c'è in Sicilia che ho visitato di recente. Mi colpisce perché lì riescono a far lavorare i ragazzi, mentre tutte le altre scuole professionali, anche quelle con una grande storia, non riescono. E dico: ma come mai qui la gente è ordinata? Eh, perché il problema non è che devi insegnare delle materie, ma devi far capire ai ragazzi che «ordine, bellezza, gusto» sono più belli. E come è possibile questo?

L'ordine "per legge" non funziona, perché crea il terrore ma dopo un attimo, quando ti giri... È solo una costrizione. Ma neanche attirare a se stessi funziona. Un po' di anni fa c'era stato quel film, *L'attimo fuggente*, che anche tra di noi aveva fatto una grande *audience*. Salvo che poi, quando Pontiggia lo fa vedere a Giussani, lui gli dice: «Perché alla fine il ragazzo si suicida? Se attrai i ragazzi a te prima o poi vedranno la miseria che è in te; bisogna fare un cammino verso qualcosa di bello, insieme. Bisogna essere attratti da qualcosa che attira *me* e *te* per essere insieme». E questo è il cammino della libertà.

Solo che tu dici: come si fa? Bisogna che lo provi io. Perché se io sono pieno di ansia, a quelli intorno porto ansia; se io non vivo quell'esperienza di cui sopra o non tendo a questo, capite che... Come fanno gli altri a vedere qualcosa di bello? Ma se io sono un povero cristo che sto guardando una cosa bella e dico: «Guardate, io sono un povero cristo, non riesco neanche a insegnarvi, ma guardate che questa cosa...», uno affascina.

C'è una mia amica che insegnava in una scuola di Milano... Vi racconto questo episodio per capire cos'è la libertà. Allora, scuola media di periferia. C'era una ragazza totalmente "disastrata" che correva per i corridoi, nessuno la teneva... eccetera.

Arriva questa nostra amica, la vede e dice: «Senti un po', non me ne frega niente di quello che fai, ma ti trucchi veramente malissimo. Sei vuoi ti insegno a truccarti». Questa ragazza è cambiata per questo. Perché per la prima volta qualcuno l'ha guardata, ha parlato alla sua libertà da un affetto. E lei dal trucco è passata al tutto.

Ma quanti episodi di questo tipo! Bisogna guardare uno facendogli vedere il bene che porta a noi. Bisogna *accorgersi* del barbone, come diceva Jannacci e come dice il Papa, e quello lì diventerà una persona diversa nel suo modo. Il ragazzo discolo... Ma scusate, don Bosco che cosa ha fatto? Cosa aveva davanti? Pensate se don Bosco avesse dato la disciplina umbertina del 1860 a quelli delle periferie di Torino! Altro che inventare la formazione professionale, lo impalavano lì,

finiva martire! Invece quei ragazzi sono cresciuti e hanno imparato un mestiere; ma perché qualcuno li ha guardati.

Noi dobbiamo attrarre i ragazzi con quello che ci attrae e quelli cammineranno insieme a noi, se vorranno, liberi, perché scopriranno che essere ordinati, lavorare, costruire, è meglio. Perché impareranno ad amarsi. La libertà nasce quando uno ti guarda in modo che tu cominci a vedere che ci sei. Ma per educare devi farla tu l'esperienza. Se tu non sei attratto, non attrai; e tutti si distraggono.

Nembrini. Questo vale per la scuola, ma evidentemente anche per le famiglie, per i figli... Noi continuiamo a pensare che il peccato, il limite, l'errore, il cadere sia qualcosa di totalmente male, di cattivo; mentre ci siamo sentiti dire in questi due giorni che questo è il punto di partenza straordinario per domandare e per gridare.

Ma quanto ci vuol bene Dio? Se noi vogliamo bene ai nostri alunni, ai nostri figli, ma quanto bene vuole Dio? E volete che Lui abbia meno tenerezza di noi, meno interesse di noi? «Ma non potrebbe intervenire? Perché non lo fa?». È tutto il percorso di questi giorni. Perché aspetta il tuo bisogno, la tua domanda, il tuo grido. È un paradosso quanto volete, ma è il paradosso cristiano.

C'è un peccato che *non* è cristiano e c'è un peccato *cristiano*. E uno dice: che cosa dici, don Eugenio, peccato è peccato! No. C'è il peccato che ti soffoca, diventa una fossa da cui non esci, o c'è il peccato che ti fa domandare, che ti fa gridare. Per questo uno ha anche la libertà, la tenerezza di una pazienza. Non è contro di noi.

C'è una domanda sulla comunità.

Nella Scuola di comunità si dice che la compagnia della Chiesa è essenziale soprattutto nel modo di concepire se stessi; e nell'episodio del "sì di Pietro" i discepoli si sono aiutati nel riconoscerLo. Allora, vorrei essere aiutato a capire meglio il valore di questa compagnia nel cammino personale di risposta a Cristo, che ti chiede: «Mi ami tu?».

Vittadini. Io faccio sempre un esempio, pensando a cos'è la Fraternità, ai miei amici sposati. Don Giussani ha fatto una regola minimale, dice: «Dite una preghiera tutti i giorni, piccolina: l'*Angelus*, *Veni Sancte Spiritus*... Poco, ma provate a dire questa preghiera il giorno in cui tirereste un mattarello al marito oppure strozzereste la moglie. Provate a dirla anche quel giorno». E la comunità ti dice: «Be', anche quel giorno prova!». Ieri sera un amico diceva che certe volte ha provato a pregare con sua moglie, ma girati, di schiena. La comunità ti dice: «Fai quel che vuoi,

bisticcia... Però, la sera, una preghiera piccolina». Capite che questo è il punto che tiene su la famiglia?

È per questo che Giussani ripeteva - e Carrón con lui - che per la famiglia è fondamentale la Fraternità. Perché gli “uomini a metà” siamo noi; sono io il protagonista della canzone di Jannacci. Se fosse per me, sarebbe quello che disse Giussani alla prima Fraternità che facemmo, appena dopo laureati. Eravamo tutti gasati, ci guidava Giussani. Allora lui un giorno fa: «Guardate, potremmo chiamare questo gruppo “la Fraternità del salvagente”, perché se non ci fosse andreste tutti a fondo...».

Questa è la comunità. Se non ci fosse la comunità, noi saremmo a metà, noi andremmo a fondo: manderemmo a quel paese moglie e figli, scapperemmo dal lavoro, bruceremmo la fabbrica... eccetera. Faremmo di tutto. Oppure, abbiamo il “muso”. Cioè, senza fare queste cose possiamo dire: «Oh, che noia...». La comunità ti tira fuori, ti fa rinascere il desiderio, ti fa rivivere l'incontro, con cose banali: la Scuola di comunità, il fondo comune, l'amico. «Uh, ancora all'incontro!?!». Eppure vai all'incontro, senti uno...

Senza di questo saremmo morti; non perché la comunità ci sostituisce, ma perché la nostra libertà è fragile, come dice Chieffo. Noi abbiamo bisogno di un segno. Anche perché - scusate - se voi siete innamorati di una persona e le dite: «Ah, ti amo moltissimo. Ci vediamo tra trentasei anni», non è mica umano. Come quel film di Bergman in cui lui, dopo vent'anni, torna a casa dalle crociate, vede la moglie e manco la saluta, quasi. Ma cos'è quella roba lì?! La comunità ti dice: «Ehi, Ciccio, sei tornato? Dammi un bacio!».

L'umano è impossibile senza la comunità, perché teoricamente uno potrebbe farcela, ma ci vuole un segno, continuo. Ti stimola. E questa è la misericordia di Dio, che sa benissimo che hai fatto trentacinque anni alla grande e il giorno dopo cadi come una pera, e hai bisogno ancora dell'*Angelus*.

Nembrini. Perché seguire vuol dire guardare uno che ti sta davanti. Qual è la caratteristica fondamentale di quello che ti sta davanti? È che quello che ti sta davanti è la faccia di ciò che avete incontrato e che per primo vi ha dato una spinta, vi ha dato un'idea, vi ha dato la voglia di Dio. Dal punto di vista esteriore è sempre *qualcuno*, è stato l'incontro con *uno* - un compagno, un prete, un momento in una chiesa, in una strada, oggi qui a Rimini - che vi ha fatto dire, senza che voi ci pensaste: «Ma com'è diverso questo qui!». E stando con questo qui, inizia anche per me l'esperienza di corrispondenza. La compagnia è proprio quel luogo che sostiene la mia domanda, il mio grido.

Giorgio, siamo a una domanda abbastanza tosta, in questo periodo. È una domanda sulle opere, sulla presenza.

Da qualche anno mi sembra che stiano prevalendo tra noi le testimonianze individuali, mentre sono sempre più rare le testimonianze di esperienze di comunione in ambienti di vita e di lavoro; specialmente quelle che hanno come frutto le opere. È una mia impressione sbagliata?

Vittadini. Sì.

Meno male!

Vittadini. Adesso ti do la dimostrazione. Agli Esercizi della Fraternità, Carrón, tra gli avvisi finali, ha parlato del New York Encounter. Ha detto, più o meno: «Sono venuti arrivando da vari Stati, anche dal Canada, pagando il viaggio aereo e il soggiorno a proprie spese, facendo dei sacrifici per questo. Erano lì sia come volontari che come visitatori, tutti col desiderio di incontrarsi, con la voglia di partecipare e di implicarsi con quanto avveniva perché era un luogo dove poteva accadere qualcosa per sé». Mentre noi abbiamo questa impressione, a Manhattan fanno un gesto impressionante di presenza nel punto più centrale dell'Impero, nella Roma del 2016.

Ma, guardate, è spuntato a Madrid, a Lisbona, a Londra, sul Reno... Dovunque. È esplosa una presenza pubblica in tutto il mondo. E poi Rose fa lavorare i malati di Aids, il Banco alimentare mobilita per un giorno tutta Italia, l'Avsi va nei posti dove c'è la guerra, le scuole professionali nate dal movimento tirano su gente che sarebbe per la strada, i Portofranco aiutano i giovani a studiare, tanti imprenditori hanno potuto affrontare le difficoltà economiche facendosi compagnia e tentando una strada diversa, le Famiglie per l'accoglienza... Se volete stiamo qui un altro turno di Esercizi e vi racconto gli esempi di cose pubbliche che sono nate negli ultimi anni, che continuano a nascere, in tutti i punti.

Ma allora bisogna guardarle. Qual è il problema? Se avevamo l'idea che queste cose servono a guadagnare un potere politico, adesso non l'abbiamo più; e allora può sembrare che se non si cerca più di incidere a livello politico, non c'è più la presenza.

La verità è che noi prendiamo Giussani e quello che ha detto ad Assago nell'87 e giochiamo a bocce, invece di ascoltarlo. Perché lui, ad Assago, ha detto: guardate che la politica serve per le opere e le opere per il desiderio delle persone. E negli ultimi anni le opere non sono diminuite, sono esplose: le scuole nelle difficoltà più grandi, la presenza in università... Ma bisogna accorgersi. Certo che se uno dice: «Se non ho il potere politico, non c'è niente», non si accorge più di queste

cose. E noi facciamo questo errore: siamo noi che non le guardiamo, non leggiamo *Tracce*, non usiamo tutti gli strumenti dove se ne parla.

Cosa vuol dire la questione personale? Carrón sottolinea una cosa, che era di Giussani: queste cose nascono solo da io cambiati, perché un'opera che non nasca dall'io, dalla persona, dalla testimonianza personale che diventa pubblica, non dura.

Sentite, io sono andato a scuola dai preti: nella mia classe all'inizio credevano tutti, alla fine siamo rimasti io e un altro che ha incontrato il movimento - e che adesso è morto, poverino. Ma gli altri sono diventati atei, perché era un cristianesimo formale. Anche noi possiamo fare la stessa cosa. Se non c'è testimonianza personale che diventa testimonianza nell'opera, le nostre opere sono odiose. Di questo si sta parlando.

Ma contrapporre le due cose vuol dire non accorgersi della realtà, perché è molto più grande adesso che prima. Al Meeting sentirete Guido Piccarolo che a Los Angeles fa lavorare i militari di ritorno dall'Iraq, che nessuno vuole; testimonianze impressionanti. In America Latina - se leggete l'ultimo *Tracce* - è un florilegio di presenze. Ma questo nasce sempre da quello che abbiamo detto prima: mai fidarsi dell'opera come opera. Però guardiamoci intorno, cioè riapriamo lo sguardo.

Nembrini. Bello! L'ultima, sugli strumenti, sulla nostra vita, sulla vita del movimento.

Ascoltandoti in questi giorni, e pensando anche alla domanda del questionario di Tracce - la numero 23, «perché non lo leggi o non lo vendi?» -, mi chiedevo: come mai spesso pur riconoscendo l'utilità di certi strumenti, o ancora di più di certi rapporti, poi la libertà non scatta, non aderisce, non ci si attacca a ciò che è utile e che ci fa bene?

Vittadini. Prima di tutto, collegandomi alla questione di prima, abbiamo una grande esemplificazione comune: veniamo e aiutiamo il Meeting. Al Meeting di quest'anno proviamo a vedere a che punto è la presenza del movimento, che oggi sempre di più è l'ospitare tutto ciò che di bene nasce nel mondo, non fare le nostre cose e basta. Quindi avete un grande esempio, cercate di vederlo.

Ma a questa domanda rispondo in due modi. Primo, è la questione che dicevamo: se io non desidero, non uso lo strumento. Se io non capisco che ho bisogno della povertà, non uso il fondo comune; se io non voglio sapere cos'è il fatto nuovo nel mondo, non leggo *Tracce*. Una volta Giussani seppe da una telefonata di John Zucchi che era nato il movimento a Vancouver: tre persone. *Tracce* era già impaginato, lo fece riaprire perché disse: questa è una cosa enorme,

grandissima, lo Spirito! Noi dobbiamo leggere *Tracce* così. E la Scuola di comunità: come fai a non avere bisogno? E quindi tutto quello che abbiamo detto arriva allo strumento.

Però voglio aggiungere una cosa. Se noi andassimo a lavorare solo i giorni in cui c'è la "spuma", andremmo a lavorare venti giorni all'anno. Perché almeno trecento giorni, «che noia!». Allora, se noi facciamo la Scuola di comunità o preghiamo solo quando ci va, non possiamo rispondere a questa domanda. C'è una fedeltà.

Vedete, non sempre c'è il sole che splende. A quelli di Milano, come me, piace molto la nebbia, però di solito piace il sole... Un giorno di nebbia un napoletano non si vuole neanche alzare. Allora, nel giorno di nebbia spirituale uno dice: «No, oggi Scuola di comunità no...». E così si frega. Perché questa fedeltà anche quando il sentimento è debole ti costruisce.

Una volta Giussani, agli Esercizi del Gruppo Adulto, ci disse una frase di un monaco di una volta a un confratello giovane: «Che la tua mente vada dove vuole, ma il tuo corpo rimanga nella cella». Cioè: anche quando sei così, fai queste cose semplici. Prega. Anche quando vorresti strozzare tua moglie, prega con lei. Vai a Scuola di comunità, dai il fondo comune, vai a vedere le opere. Questa roba vincerà il tuo sentimento. E io vi giuro che è così, perché io sono nel movimento da quarant'anni, e la cosa che mi ha salvato non è certamente il mio spirito, ma il fatto che tutti i giorni questa Presenza incombe, ed è una bella Presenza.

Nembrini. Ringraziamo proprio Vitta di questa mattina. Ma ringraziamo ognuno di noi, perché questa faccia certa e lieta di un cammino tutto da fare, ma che diventa più certo ogni giorno, è proprio il regalo che possiamo farci l'un l'altro.